

Testimonianza di GIUSEPPE COVRE

Una domenica del mese di marzo del 1998. Prendo la bicicletta e faccio un giro dalle mie parti. Scelgo Portobuffolé, piccolo e storico comune della Marca, con circa 700 abitanti.

Al margine dei “Prà dei Gai”, splendido, verde e incontaminato bacino naturale che funge da cassa di espansione per le piene del fiume Livenza, sorge l’area industriale di Portobuffolé. Osservo una distesa di capannoni in cemento armato con relativi silos, sorti più o meno negli ultimi dieci anni e rifletto:

una trentina di aziende sistemate su altrettanti capannoni per un comune di 700 abitanti (vecchi e bambini compresi): c’è qualcosa che non va!

Torno a casa e scrivo una corposa e articolata riflessione sul tema, invio il tutto ai consiglieri regionali, ai parlamentari e ad alcuni Sindaci del mio movimento politico che è la Lega Nord. Queste in sintesi le osservazioni di allora.

1) Il Ministro Bassanini (Governo in carica Ulivo) sta trasferendo agli Enti Locali (Comuni) tutta una serie di nuove e importanti competenze; non sono previsti trasferimenti di risorse da Roma per sostenerle. Non è ancora federalismo, tuttavia qualcosa di interessante si sta muovendo verso il decentramento amministrativo.

2) In quest’area (Nordest) l’economia è in piena espansione. Non c’è disoccupazione, anzi, gli imprenditori chiedono con insistenza forza lavoro immigrata. Il PIL del Veneto batte ogni record, le esportazioni galoppiano, siamo nel pieno del cosiddetto “miracolo economico del Nordest”.

3) Gli imprenditori chiedono ai Sindaci nuove aree produttive per costruire nuovi capannoni o ampliare gli esistenti. Assumono immigrati ma non si preoccupano (salvo casi eccezionali) di trovar loro una casa, cioè, di inserirli. Va a finire che il problema dell’integrazione ricadrà inevitabilmente sui Sindaci...

4) I Sindaci trasformano volentieri il territorio agricolo in aree produttive, così incamerano oneri di urbanizzazione e ICI. Il bisogno di far cassa per gli amministratori locali soddisfa le ulteriori esigenze derivanti dai provvedimenti Bassanini succitati.

5) Gli agricoltori cedono volentieri le aree agricole trasformate in produttive perché così guadagnano moltissimo.

Questa era la mia diagnosi di allora. Probabilmente ci sono arrivato prima di altri per il semplice fatto che, all’epoca, vivevo una triplice esperienza: imprenditore, Sindaco di Oderzo e parlamentare. Concludevo che si era formato, nella nostra Regione, un triangolo “diabolico” tra: Comuni, imprenditori e agricoltori che, con la benedizione della Regione, concorrevano a trasformare la campagna veneta disseminandola di aree produttive.

Sempre in quella riflessione datata 1998 osservavo anche altri aspetti della questione.

Si parlava già allora di delocalizzare volontariamente alcune aziende della nostra Provincia nel Sud-Italia (progetto Unindustria per Manfredonia). Inoltre, moltissime altre aziende stavano trasferendo interi reparti in Romania, dove il mercato del lavoro offriva abbondanza di manodopera a prezzi molto contenuti. In molti si osservava che il futuro del manifatturiero non era più in Italia, visti gli alti costi della manodopera.

Mi chiedevo che senso avesse continuare a costruire fabbriche in Veneto, dove non c'era più manodopera locale disponibile. Tra l'altro, i dati sulla disoccupazione erano addirittura al di sotto dei limiti fisiologici.

Mi chiedevo: "Cosa ci costerà in futuro integrare la massiccia presenza di tanti immigrati?" Problema casa, scuola, religioni diverse, usi e costumi differenti, costi sanitari, ecc.

"E quando il ciclo economico favorevole finirà, cosa diremo ai nostri immigrati? Grazie, tornatevi a casa, non ci servite più?!" Operazione questa, né facile né giusta.

"Perché non ricerchiamo *il benessere* per i nostri cittadini veneti dopo aver raggiunto uno sviluppo economico e sociale così rapido e impetuoso?" Benessere inteso nel senso di un equilibrato rapporto tra lavoro e tempo libero, buone letture, impegno sociale, dedizione alla famiglia, viaggi, ecc.?

Lo slogan che ho coniato allora era il seguente: "Dopo lo sviluppo cerchiamo il benessere".

Come per molte provocazioni e riflessioni che vanno controcorrente, all'inizio le critiche sono state superiori rispetto ai consensi per questa mia personale riflessione. Grazie anche al sostegno dei due più importanti quotidiani locali e di qualche televisione privata, la riflessione comunque ha fatto la sua strada presso l'opinione pubblica. Il primo risultato concreto lo abbiamo ottenuto nel 2002, quando il gruppo consiliare della Lega Nord in Regione Veneto è riuscito a far votare un provvedimento che bloccava tutte le richieste di nuove aree produttive provenienti dai Comuni Veneti. Questo provvedimento è passato presso l'opinione pubblica come "blocco dei capannoni industriali"; in realtà sono state bloccate le nuove aree produttive, non certo gli ampliamenti o quelle già approvate o in fase di completamento.

Mi piace sottolineare che quest'ultimo provvedimento regionale è stato definito da importanti esponenti di Confindustria del Veneto: "rozzo e sbagliato".

Ottobre 2003, tutti i quotidiani veneti sono pieni di annunci economici "affittasi, vendesi capannoni industriali". Spiace sottolineare che la Provincia di Treviso ha 98 comuni con oltre 540 aree produttive; il che vuol dire che nei vent'anni di eccezionale sviluppo industriale nella nostra Regione non c'è stata alcuna pianificazione territoriale, regolamentazione strategica e coordinamento fra Enti Locali. Le Province avrebbero potuto svolgere attività di coordinamento e pianificazione sovracomunale solo se la Regione avesse approvato, negli anni

trascorsi, i P.T.P. (Piani Territoriali Provinciali), realizzati da molte province venete, adottati da anni dalle stesse e mai approvati e resi esecutivi dalla Regione. Questi Piani Territoriali Provinciali, già previsti con la Legge Regionale 61 del 1985, se resi operativi avrebbero potuto diventare una specie di grande piano regolatore provinciale e, molto probabilmente, il Veneto sarebbe stato pianificato in maniera differente.

Purtroppo questo non è avvenuto, per la solita aberrante logica del centralismo regionale.

Alla luce di quanto è avvenuto, per correre ai ripari e non commettere in futuro ulteriori disastri al territorio, la Lega Nord sostiene l'esigenza di avere quanto prima una nuova Legge urbanistica regionale che trasferisca alle Province queste competenze (già previste con la legge 61 e ribadite con la legge Bassanini), tenendo per la Regione solo il compito della pianificazione strategica e del controllo generale.